



Pantani mentre lascia l'albergo di Campiglio. D. Dal Zennaro Ansa



Pantani stop all'alba, Giro sotto choc

Controllo a sorpresa: il valore dell'ematokrito (52) tradisce il romagnolo

DALL'INVIATO
DARIO CECCARELLI

APRICA (SO) «Hanno fermato Pantani! Hanno fermato Pantani!». È come un'onda lunga che attraversa le valli e scavalca le montagne. Un boato che alle 10 del mattino parte da Madonna di Campiglio e supera i passi del Tonale, del Gavia, del Mortirolo, fino a raggiungere il traguardo dell'Aprica dove già da un giorno è accampato il nocciolo duro dei supporter romagnoli. Un terremoto. Che forse, nonostante i trionfi di Pantani, stagneva nell'aria come un miasma metitico. Succede sempre così quando va a gambe all'aria un idolo sportivo. Ricordate Maradona? E Ben Johnson? Prima dell'esplosione, comincia a circolare le allusioni, i piccoli veleni, i sussurri che allarmano come una miccia che sfrigola. Poi arriva il botto, e non si capisce più se, a premere l'ultimo bottone, è stato lo stesso mondo che fino al giorno prima aveva incastonato il campione nel Pantheon degli eroi.

Alcuni tifosi di Pantani piangono come bambini. Altri sono storditi come se avessero incassato un pugno allo stomaco, altri gridano al complottto, alla mafia dei Giro, alle scommesse, ai medici maledetti che sguazzano nel marcio, alla giustizia cinica e disonestà. Al traguardo dell'Aprica un gruppo più agguerrito minaccia di bloccare l'arrivo. La maggior parte della gente, e anche dei tifosi, però non dice nulla. Un silenzio che fa ancor più male, perché viene coperto dagli incitamenti dei tifosi di Gotti e di Simoni, lanciati verso la vittoria in questa strana giostra che va su e giù per le montagne.

Un esercito in rotta, quello dei pantaniani. Molti arrotola-

no le bandiere, altri cancellano le scritte non sapendo poi più cosa fare. Anche perché, al di là dell'amore per il proprio idolo, il fatto rimane. Cinquantadue di ematokrito, alla fine del Giro, è un dato che non si può discutere. Il massimo consentito è 50, oltre questo valore un atleta deve essere fermato per la tutela della sua salute. Questa è la regola, buona o cattiva che sia.

Il dramma comincia alle 7,25 all'albergo Touring di Madonna di Campiglio. A quest'ora infatti Pantani viene svegliato da Giuseppe Martinelli, il suo direttore sportivo. Nel corridoio infatti aspettano i medici dell'Unione ciclistica internazionale. Cosa vogliono? Fare un controllo del sangue, lo stesso

LA REAZIONE DEL PIRATA

Con un pugno manda in pezzi lo specchio Per solidarietà si ritira

tutta la squadra

controllo che verrà poi fatto a un'altra decina di corridori, tutti ai vertici della classifica. Il responso arriva un'ora mezzo più tardi. E non è un buon responso: quando Martinelli lo comunica, Pantani con un gesto di rabbia rompe uno specchio. È amareggiato, deluso, confuso. Gli esami, analizzati in un laboratorio mobile, non ammettono dubbi. Martinelli è affranto: «Mi sembra eccessivo un altro controllo prima di una tappa come questa». Andrea Agostini, portavoce e amico di Pantani, insinua la parola complottto. Il medico della squadra, il dottor Roberto Rempì, farfuglia parole senza senso tirando in ballo il passaggio dal caldo al freddo e l'altura. Una difesa debole che dà ulteriori argomenti a chi sospetta il peggio. Uno di questi è

il patron della Mapei Giorgio Quinzì, il maxi team di Tafi e Bartoli che l'anno scorso corteggiò a lungo Pantani senza riuscire ad ingaggiarlo. Dice Squinzì: «Perché solo Pantani dovrebbe aver chiesto del cambio di altura? Questi sono discorsi ridicoli. Le regole sono regole. Cosa penso? Che c'è una giustizia divina e una giustizia umana».

Parole dure, taglienti, che fanno male. Felice Gimondi, entrato nella stanza di Pantani per rincuorarlo, preferisce non commentare. Ma il suo sguardo, incattivito, vale più di mille discorsi. «Pantani è un grande campione che ha già sofferto moltissimo. Io credo che si riprenderà anche questa volta. A differenza di Merckx, Marco non è stato trovato positivo. No, è stato solo fermato per precauzione. Io spero, tra qualche settimana, di vederlo in maglia gialla al Tour».

Nell'albergo di Pantani lo scaramento è totale. I compagni, per solidarietà, decidono di non partire. Ma alla fine bisogna pur uscire. L'atmosfera è surreale. La padrona dell'albergo, la signora Elena, piange a dirotto. Pantani, apparentemente calmo, sembra invecchiato di dieci anni. Alle 12,55 tutto il gruppo lascia l'hotel circondato da una tripla barriera di giornalisti e curiosi. Spinte, microfoni che curiano, carabinieri che spingono. Alle finestre pendono tre bandiere nere con il simbolo del Pirata. Hanno un'idea di tutto, di tristezza, di smobilizzazione. «Pantani! Pantani! gridano i suoi tifosi mentre l'ex maglia rosa entra nell'ammiraglia insieme al direttore sportivo e all'addetto stampa. Lo spettacolo è finito, la macchina va via. Direzione? Probabilmente Bologna. Qualche cronista lasse segue come in un film di Philip



Marlowe

La corsa riparte senza maglia rosa. Paolo Savoldelli, in segno di solidarietà, si rifiuta di indossarla. Poi è corsa. Una corsa dimezzata, con strani silenzi a improvvise urla. «Bastardi!» gridano i tifosi di Pantani alle ammiraglie di Gotti. «Pantani dopato il mito è crollato!» si legge sul Gavia. Altri invece applaudono come se nulla fosse successo. Morto un re se ne fa un altro? Può darsi, la gente fa presto a dimenticare. Maradona? Chi era costui?

Tifosi delusi per l'esclusione di Pantani dalla tappa di ieri

D. Dal Zennaro Ansa

LA CORSA SENZA IL «RE»

Vince Heras, cadono in tre E Gotti si prende la maglia

Madonna di Campiglio-Aprica, 190 km. Doveva essere la tappa che consacrava Marco Pantani trionfatore del Giro '99 (il secondo consecutivo) e invece è stata giornata più scioccante del ciclismo italiano. La vittoria è andata allo spagnolo Heras davanti a Simoni e Gotti, giunti sul traguardo dell'Aprica con un vantaggio di oltre 4 minuti su Savoldelli. Oggi nell'ultima tappa che arriva a Milano Ivan Gotti può difendere un vantaggio di oltre tre minuti su Savoldelli e Simoni separati da un solo secondo. Ma la tappa vive anche momenti drammatici, nella discesa dopo il Mortirolo cadono in tre: lo svedese Axelsson, il campione del mondo Camenzind e Codol. Quest'ultimo resta a terra a lungo, e finisce in suo Giro in ambulanza.

Questo lo sviluppo della tappa. E sul Mortirolo che si decide: attacca Gotti, con Simoni e lo spagnolo Heras. Cedono Jalabert e Savoldelli. A meno di 7 chilometri dalla cima quest'ultimo è a 55" da Gotti, che quindi è già virtualmente la nuova maglia rosa. A meno 4 chilometri Jalabert ha un ritardo di 1'15" e Savoldelli è a 1'45". Gotti è primo sul Mortirolo davanti a Heras e Simoni poi il successo di tappa se lo giocano Heras e Simoni: Gotti non ha interesse a rischiare, la corsa è sua. Simoni ha tirato allo spasimo, ma invano, per strappare il secondo posto in classifica a Savoldelli. Il più fresco è Heras e vince in tranquillità.

La classifica senza Pantani: 1) Gotti; 2) Savoldelli a 3'35"; 3) Simoni a 3'36"; 4) Jalabert a 5'16"; 5) Heras a 7'47"; 6) Axelsson a 9'38"; 7) Gonchar a 12'07"; 8) De Paoli a 14'20". Oggi l'ultima tappa: Boario Terme-Milano, 170 km.

L'INTERVENTO

IL CICLISMO TORNI SPORT POPOLARE LONTANO DA MANIE DI GRANDEZZA

SEGUE DALLA PRIMA

Lui «grimpeur» con accelerazioni in salita che non si sono mai viste, il ragazzo con la bandana, il «pirata» all'arrembaggio con meravigliosi movimenti. Ieri lo aspettavano il mitico Gavia e il terribile Mortirolo e lui non c'era. Espulso perché il suo ematokrito era di due unità superiore al limite massimo consentito: 52 invece di 50. Clamoroso, impossibile, gabbato da altri, sussurra qualcuno. Io mi rifaccio alla domanda rivolta alla vigilia della partenza di Agrigento al dottor Massimo Besnati, presidente dell'associazione italiana dei medici di ciclismo. Gli chiesi se sarebbe stato un Giro dopato e Besnati mi rispose: «Spero di no, penso proprio di sì». Quel «penso proprio» ha rafforzato in me la convinzione che avremmo seguito un plotone insensibile ai richiami in difesa della salute e del bel vivere, tendenti alla convinzione che cento, mille vittorie ottenute con l'aiuto di farmaci assassini non trovano alcuna giustificazione. La verità è una sola, purtroppo: il doping impera. Viene suggerito, anzi proposto da medici disonesti, viene acquistato a suon di milioni, e più il corridore guadagna, più è disponibile a spendere. Ho ricevuto telefonate da ragazzi che hanno smesso di pedalare. Telefonate confidenziali, con preghiera di non rivelare l'identità di coloro che ricevendo uno stipendio stagionale di quaranta milioni non erano nelle condizioni di acquistare porzioni di Epo, di Pcf, di emoglobina sintetica, di porcherie che portano a medie folli, cinquantasei, sessanta orari in pianura, «trenta» in montagna, resistenza allo stress provocato da un calendario pazzesco.

Ecco, credo che anzitutto bisognerebbe dare al ciclismo un impegno diverso da quello attuale, credo nella santa fatica, nel coraggio, nella fantasia, nell'intelligenza dell'uomo, credo che col trascorrere degli anni si è andati di male in peggio. Gli istruttori, per esempio, non so-

no più quelli di una volta, i direttori sportivi si sono trasformati in «manager» che hanno come primo obiettivo il tornaconto personale. C'è un'enorme differenza tra il ciclismo di ieri e il ciclismo di oggi. Tecnici del valore di Alfredo Martini e Luciano Pezzi avevano paghe che si aggiravano sui due milioni al mese, paghe che fanno sorridere se confrontate con gli emolumenti che confortano il lavoro dei cosiddetti «ammiragli» in circolazione in un'epoca che viene definita moderna, un termine che a mio giudizio è un'offesa per il passato. Ho già scritto e ripeto che il ciclismo con la cravatta, il ciclismo che in gennaio presenta le forze nel salone della Borsa di Milano, il ciclismo che s'immerge nel lusso, che è circondato da personaggi loschi, che ripudia ambienti più modesti e quindi più ragionevoli e sicuramente più confortanti alla bisogna, il ciclismo che sberleffa i suoi predecessori non mi piace. Il doping è sempre esistito, si dice qua e là, ma via via dove siamo giunti? Definirei caramelle i medicinali di un tempo se paragonati con i medicinali di oggi. Se posso rendere l'idea, aggiungo che non si sentono più quelle puzze di pomate, di unguenti che in un certo senso davano allo sport della bicicletta una santa povertà, una bella, entusiasmante collocazione nelle varie discipline. Il ciclismo era e deve tornare ad essere la più popolare delle attività agonistiche. Non ho dimenticato i periodi in cui i quotidiani sportivi raggiungevano le maggiori tirature in occasione di avvenimenti ciclistici. Per tanti motivi sono sempre stato amico dei corridori e continuerò ad esserlo. Non volto le spalle a Pantani, perché non è giusto puntare il dito contro un uomo in difficoltà, però a Marco e a tutti i suoi colleghi rivolgo l'invito di uscire da uno stato di cose che li rende vittime del sistema. Basta con questo mondo che imbruttisce, che minaccia il domani. Si aprano le finestre per respirare aria pulita.

GINO SALA

SEGUE DALLA PRIMA

TUTTI FERMI

Ricordate? Era il luglio del '98, e si correva, in Francia, il Tour de France. Un Tour maledetto, che sarebbe passato alla storia solo per lo scandalo-Festina e per le squadre che abbandonavano la corsa come colpite da un'epidemia, se non ci fosse stato il volo del Pirata sul Galibier. La sua straordinaria impresa sportiva salvò, lateralmente, il Tour e il ciclismo tutto: che mai, come in quei giorni, fu sul punto di chiudere bottega.

La «bottega» salvata un anno fa al Tour è oggi in bancarotta. E Pantani incarna alla perfezione tutte le contraddizioni di questo sport incredibilmente affascinante e incredibilmente in pericolo. Il ciclismo è una delle poche discipline che regala ancora emozioni «ottocentesche»: dal pavé della Roubaix ai tornanti delle Dolomiti, è sempre l'epopea dell'uomo solo, con le sue forze, davanti alla strada e alla natura. Ma il ciclismo - proprio perché, più di ogni altro esercizio fisico, richiede fatiche disumane - è forse lo sport più aggredito dalla cultura del doping, o comunque degli aiuti medici e chimici (visto che molti, sottolizzando fin

troppo, non considerano l'Epo un «doping»).

Di questo ciclismo avvelenato dai sospetti, Marco Pantani sembrava l'unica speranza, l'ultima ancora cui aggrapparsi, in una parola: il Salvatore. Per tanti motivi. Innanzi tutto perché bella, drammatica, «antica» è la sua storia: la sfida rivolta ancora giovanissimo al dominatore Indurain, la capacità di risolversi dopo un gravissimo incidente, la vittoria nel Tour 33 anni dopo Gimondi. Poi perché è uno scalatore, il tipo di corridore che maggiormente stuzzica la fantasia e la tenerezza dei tifosi; e perché da scalatore - a differenza dei Fuente, degli Ocaña, degli Herrera - ha saputo essere vincente. Infine perché, pur così antico, sa anche essere giovanile, simpatico, moderno o forse addirittura postmoderno, con quel suo amore molto anni '90 per la piadina alla Nutella.

Adorato dai tifosi e dagli sponsor, Pantani era (è) il personaggio giusto per traghettare il ciclismo nel 2000. Ma ieri ha dovuto fermarsi anche lui. Magari riuscirà a dimostrare la propria innocenza, magari andrà al Tour e lo rivincerà, magari vincerà tutti i Giri d'Italia dal 2000 al 2005. Può darsi. Glielo auguriamo di tutto cuore perché siamo anche noi suoi tifosi, perché è un corridore che fa spettacolo, perché interpreta la corsa con pochissimi calcoli e tantissimo coraggio. Ma oggi il problema è un altro. Che va al di là di Marco Pantani e della maglia rosa prima rifiutata da Paolo Savoldelli, poi conquistata da Ivan Gotti.

Il problema è che il ciclismo è inquinato. Di più: è una specie di «sta di ponte», di frontiera del doping alla quale tutti gli sport debbono guardare con timore ed attenzione. Forse è l'unico sport in cui ci si affida alla medicina non per vincere, ma per partecipare: perché senza «aiuti» nessuno può reggere quelle medie, quei rapporti spaccagambe, quell'attività insensata da febbraio a novembre che il nostro Gino Sala, sull'«Unità», denuncia invano da anni. Proprio in questi giorni è uscito in Francia «Massacre à la chaîne», il libro di Willy Voet, l'ormai famoso massaggiatore della Festina, che racconta cose sconvolgenti sull'uso di sostanze come Epo e ormone della crescita. Se Voet racconta il vero (lo stabilirà la magistratura francese), i corridori della Festina passavano più tempo con una flebo infilata nelle vene che seduti sul sellino della bici. E non c'è motivo per ritenere che nelle altre squadre l'andazzo sia diver-

so. Il male non sta nelle prestazioni alterate, nella buona fede tradita dei tifosi: il male è che questi atleti rischiano la salute, e non sarà affatto divertente constatare in che condizioni sarà il loro organismo fra dieci, venti, trent'anni.

Soluzioni? Una sola. Radicale, impopolare, difficile. Ma non rinviabile. Azzere tutto. Fermarsi, parlare, riflettere. Stabilire regole durissime. Bandire qualsiasi sostanza che può essere utile ai malati, ma di cui - per citare Zdenek Zeman - un trentenne forte e sano non ha alcun bisogno.

Se il ciclismo vuole recuperare credibilità, la via è una sola. Fermarsi un anno, riscrivere il calendario, non costringere gli atleti a sforzi inumani, stilare una lista rigidissima di sostanze proibite. E poi ripartire, con tutti gli atleti nutriti a bistecche (medicinali? solo se si ammalano!). Dal prossimo Giro d'Italia. E poiché la cosa paradossale è che la chimica aumenta le prestazioni di tutti, e quindi non aiuta nessuno (se non a correre 300 giorni all'anno, in corsette ridicole che interessano solo agli sponsor), vogliamo scommettere? Quel Giro, senza chimica, lo vince di nuovo Pantani.

ALBERTO CRESPI

UN VOTO PER L'EUROPA POLITICA

Nel corso di questa campagna elettorale per l'Europa e per gli Enti locali l'Anpi ritiene doveroso affermare l'attualità dei valori di libertà e di democrazia nati dalla Resistenza e dalla Guerra di Liberazione, auspicando nel contempo che in Italia, in Europa e in tutto il mondo, si diffondano e si consolidino i principi di pace, di giustizia, di eguaglianza e di solidarietà, in particolare oggi di fronte ai drammatici avvenimenti in corso nei Balcani e alle gravi violazioni dei diritti umani fondamentali che si accompagnano alle precarie condizioni economiche e sociali di tanta parte dell'umanità. Condanna, altresì, la ripresa delle azioni delittuose del terrorismo che deve essere isolato e bandito dalla società.

Per quanto riguarda la scelta dei candidati per il Parlamento Europeo l'ANPI ritiene che l'elettore deve garantirsi del loro impegno affinché l'Europa cominci ad esistere politicamente in modo da poter affrontare in concreto i problemi per i quali gli Stati, nella loro sovranità, possono porre al primo posto il rispetto dei diritti dell'uomo, delle minoranze, delle differenze nazionali e culturali. Di fronte ad appuntamenti politici così rilevanti, l'ANPI auspica che gli elettori sostengano quei candidati e quelle liste che nel Parlamento Europeo, nei Consigli Provinciali e Comunali, si impegnino a realizzare una concreta e coerente politica europea e locale capaci di garantire la pace, la sicurezza e la giustizia sociale che rappresentano i grandi obiettivi storici della Resistenza italiana ed europea.

IL COMITATO NAZIONALE dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI d'ITALIA (A.N.P.I.)

